



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



J

166 a. 26

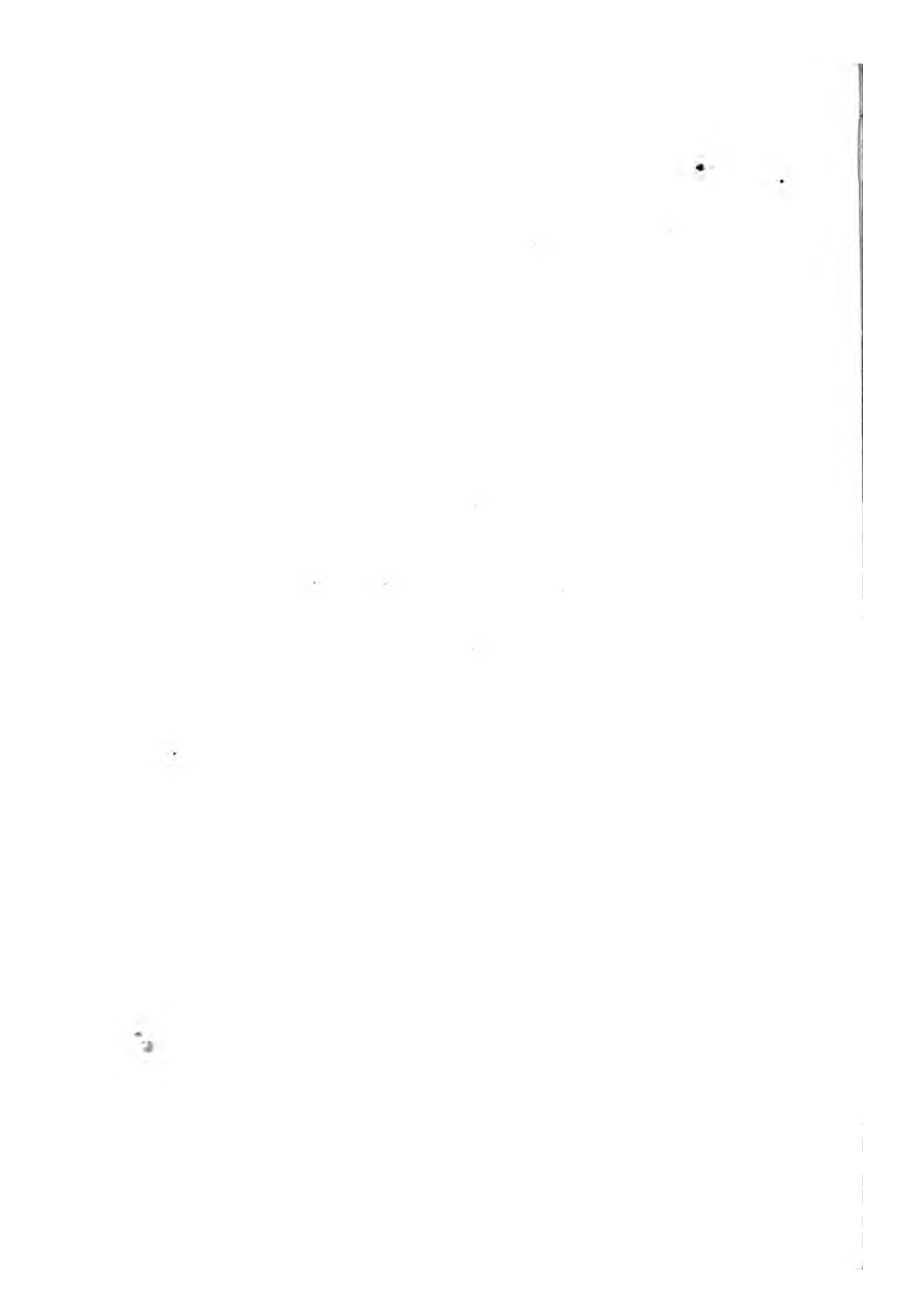


POESIE INEDITE

del

LASCA





ALCUNE POESIE INEDITE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA



POGGIBONSI

G. COLTELLINI E C. EDITORI.

—
1870.



Peggibonsi 1870.

Tip. Coltellini e C.

PREFAZIONE.

Se nel frucare in alcuni manoscritti, ci fu dato di ritrovare qualche poesia tuttora inedita dell' amenissimo Lasca, noi nel pubblicarle non ci siamo illusi, non abbiamo certo creduto di regalare al pubblico un vero tesoro, perchè sapevamo che il Moücke nel dar fuori nel 1741 le poesie di quest' autore, avvertiva che nella sua raccolta aveva a bello studio omessi alcuni componimenti *per essere i medesimi di qualche non ben corretto costume, e con poco modesti equivoci tessuti, giusta l' abuso di quei tempi.* Dopo il Moücke

furon pubblicate a Livorno nel 1799 alcune egloghe ed altre rime non comprese nella edizione del 1741. Anco il Trucchi nella sua raccolta di poesie inedite di dugento autori (Prato 1848-49) dice che quanto rimaneva d'inedito del Lasca, non avrebbe potuto giammai esser pubblicato. Di qui si argomenta di leggieri con qual coraggio noi ci siamo accinti a dar fuori queste poche cose che ci fu ventura di rintracciare, perchè desse pur troppo contengono qualche oscena frase, ed equivoci poco modesti; ma noi abbiamo intrapreso questa pubblicazione per gli studiosi della nostra lingua, i quali, siam certi, sapranno non tener conto dell'oscenità, e apprezzeranno invece quella purità di linguaggio, e quell'eleganza di stile di cui il Lasca va sì giustamente pregiato.

Ai nostri giorni non farebbe male che qualcuno fra i nostri eletti ingegni si desse allo studio delle poesie del Grazzini, e ce ne regalasse una completa edizione con belle e saporite note, siccome fu fatto per le prose, sì ben corrette e commentate dall'eruditiss-

simo Sig. Cav. Pietro Fanfani. Se in noi alla volontà corrispondesse l'ingegno, di buonissimo grado e con ogni possa ci saremmo adoptrati per fare un lavoro degno dei nostri tempi; ma sventuratamente le nostre deboli forze non ci permettono di poggiare sì alto, e ci chiameremmo soddisfatti ad esuberanza, se questa nostra idea gettata là alla rinfusa, venisse da altri raccolta e attuata.

Se abbiamo riportata qualche cosarella già pubblicata dal Moücke, ne abbiamo detto il perchè nelle note, e riguardo ai tre componimenti del Lasca dati fuori dal Trucchi nella sua raccolta di poesie italiane inedite di dugento autori (Prato Guasti 1846-47), si sono voluti riunire in queste poche pagine, nella certezza che la ripetizione non sarà per tornar discara ai lettori.

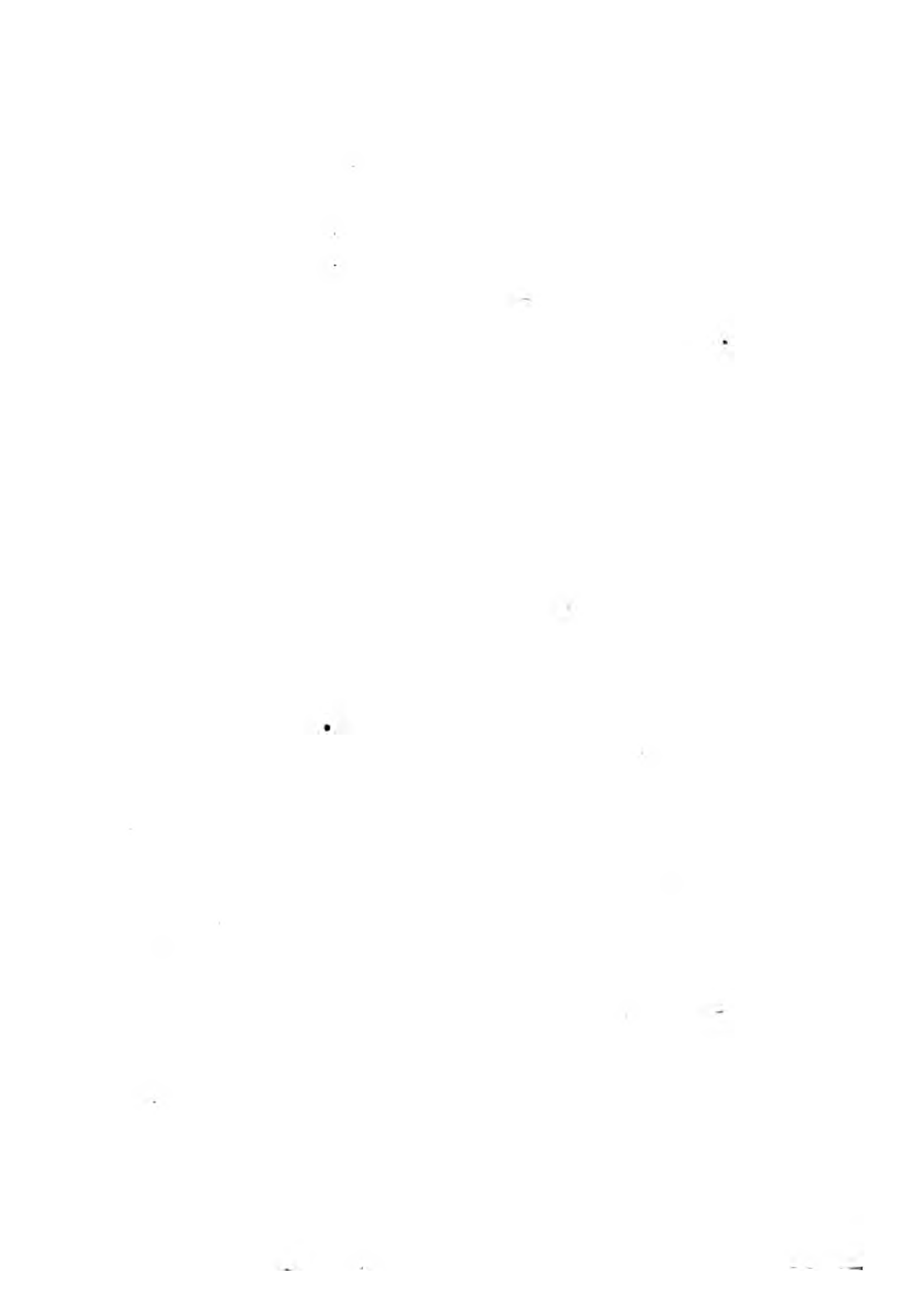
Ci resta poi da avvertire che questa pubblicazione, preparata in pochissimi giorni, non è stata forse studiata come convenivasi, e per quanto si conosca non esser ciò scusa bastevole al mal fare, tuttavia abbiám voluto accennarla perchè non ci gridin subito la

croce addosso se troveranno qualche notarella oziosa e mal fatta, e qualche passo necessario di schiarimenti, privo invece di ogni commento. Ci sia tenuto conto almeno della buona intenzione, come noi faremo conto della critica giusta e assennata, per far meglio nel caso che, per i pochi esemplari fatti della presente edizione, dovessimo farne una seconda.

Poggibonsi 10 Maggio 1870.

SONETTI

SONETTI



I. (1)

Un corbo diventato cornacchione,
Si pensò già collo spesso gracchiare,
Saper sì bene, e sì dolce cantare,
Da star con ogni uccello al paragone.
E tanta fu la sua prosunzione,
Che fin co' cigni volle contrastare;
Ma quanto errasse se gli parve e pare,
Ch' ancor ne porta pelato il groppone;
Che più di mille e mille bezzicate,
Senza rispetto alcun, senza riguardo,
Da più diversi uccei gli furon date.
Così fa colui sempre, o presto o tardo,
Che brama e vuol, sopra le forze usate,
Parere assai più, che non è, gagliardo.
Chi non è leopardo,
O cervo alfine, e se lo pensa e crede,
Al saltar della fossa se n' avvede.

(1) Questo sonetto, sebbene pubblicato nell' edizione Moücke del 1741, abbiamo creduto opportuno il riportarlo, perchè ci sembra riguardi lo stesso soggetto dei n. 2 e 5.

II.

Sebbene a molti par che tu sia corbo,
 Anco par che tu tenghi più del gufo,
 Perchè per quanto è goffo e sciocco il gufo
 Tant' è cattivo e malizioso il corbo.
 Or questo tuo gracchiar non già di corbo,
 Ma ben è stato un cinguettar di gufo;
 In carne e 'n ossa t' ha fatto per gufo
 Conoscer quasi quasi, e non per corbo.
 Ma la sciocchezza che tu hai di gufo,
 Con la malizia mischiata di corbo,
 Fanno che tu non sei corbo nè gufo.
 Così tenendo di gufo e di corbo,
 Nè vero corbo sei, nè vero gufo,
 Anzi 'n un tratto sei e gufo, e corbo.
 Così colui ch' è orbo
 E vuol arzo (1) parer, resta smarrito

(1) Arzo. Questa voce sebbene non registrata nei vocabolari, o c' inganniamo a partito, o torna a capello. Infatti essa sta qui, a nostro credere, invece di *arzilla*, cioè vispo, vivace, e così interpretata ci sembra appropriatissima; anco nell' uso si dice: ha certi occhietti vispi, certi occhietti vivaci ec.

Ed è per ceco nato mostro a dito.
 Or tu sei riuscito,
 Correndo alfin più all'erta che alla china,
 Un Castelvetro, ma senza dottrina.

III. (1)

Che vi credeste voi per salletutte,
 Rotto nel Castelvetrico mestiero,
 Che 'l Varchi avesse a tor spada e broc-
 [chiero (2)
 E far nuova riotta con margutte? (3)
 Aspettate e' si cinge
 E' si allaccia i gambali ed il cimiero,
 Ecco che viene a voi corbo
 Avvezzo a debellar gazzere e putte.
 Quando e' dicesse ben mille pazzie
 Siate pur certo che non farà questa,
 Di scriver contro voi l'apologie.

(1) Questo sonetto si riporta tal quale è nel manoscritto.

(2) Il Brocchiero era una piccola rotella, una specie di scudo che nel mezzo aveva uno spuntone.

(3) Margutte (o margutto) è forse voce bassa, ma vuol dire brutto e malizioso.

E' non vuol gatta (1), e sa ch' avete testa
 Da sradicare il credo e le tanie,
 Non che dar noia a chi non vi molesta.

Il Salviati protesta
 Di farvi dar risposta alla sua fante,
 Ch' ha gastigato già più d' un pedante.

IV.

Se per misericordia un dì gli Dei,
 Fesser morire ogni becco, ogni spia,
 Io so certo che andando per la via
 Assai manco brigate troverei.

O se pur non volendo così rei
 Mostrarsi, in ammazzar tanta genia,
 Dessin' in premio alla lor signoria,
 Portare il segno come fan gli ebrei;

Oh, quanti cappei rossi ogni mattina
 Vedremmo campeggiar piazze e mercati,
 Parrebbon tutti campi di saggina.

(1) Volere, o aver la gatta, significa avere alle mani
 impresa rischiosa.

A questo mo' gl' omaccioni onorati
 Co' furbi non andrebbon' in dozzina,
 Nè con chi piscia dentro a' magistrati.
 Ma son pur sciagurati
 Gli Dei, perchè s' è pur tocco con mano,
 Ch'ognun di loro è spia, becco, e ruffiano.

V.

Non tanto la beltà s' ama e s' onora
 Quaggiù fra noi, quanto si doverria;
 Ma chi ha quella ben lasciar dovria
 Ai buon compagni goderla talora;
 Se lo dicesse il Mondo, e 'l Cielo ancora
 Gl' è pure, Antonio, una discortesìa
 A voler ch' un sol goda, e di lui sia
 'Tutto quel ben che 'n voi la gente adora:
 Lasciam ch' ei sia felice in terra nato,
 Da poi che 'l Ciel benigno gli concede
 Di potervi dormir la notte al lato;
 Ma voi sì vago, e sì bel Ganimede
 Pur doverresti il giorno far beato
 Qualcun di quei che vi chieggon mercede;
 Perchè chiaro si vede

Per manifesta e verissima prova
 Un ben esser maggior, quanto a più giova;
 Però vi sproni e muova
 A far piacere quel proverbio che dice,
 Che colui ch' ha più amici è più felice:
 E anche si disdice
 Del sommo vostro ben sì dolce e caro,
 Esser prodigo a uno, agl' altri avaro:
 Or sievi aperto e chiaro,
 Anzi fisso tenetel nella mente,
 Chi serve un solo poco acquista, o niente:
 Dunque un po' più clemente
 Siate a chi v' ama, e tra voi ben pensate
 Che dopo Primavera vien la State:
 Se non altro almen fate,
 Per bene universal, la sera questo,
 Di non venire a casa così presto.

VI.

Se Dio vi guardi, e vi mantenga sano
 Il corpo tutto di dentro e di fuore,
 Ditemi se voi siete ciurmadore,
 Pedagogo, strione, o cortigiano?

Siete Papista, o pur Luteriano?
 O Avvocato, o Giudice, o Dottore?
 Sareste voi mai spia, o Inbasciadore
 Del Soffi, del Gran Turco, o del Soldano?
 L' abito strano e nuovo che portate,
 L' aria d' Astore, e d' Alloco ch' avete
 Empion di meraviglia le brigate.
 Chi dice gl' è cozzon delle comete,
 Chi Nunzio, o Turcimanno (1) delle Fate,
 Altri che voi tosate le monete;
 Or dunque chi voi siete
 E quel che fate, dite prestamente
 Acciocch' egli esca di dubbio la gente.

VII.

Sopra un finto amico.

S' a te non valse allor stringere il freno
 A le lacrime mie sì triste, e tante
 Con opre, o con parole amiche, e sante
 Che svelto fui dal patrio mio terreno,

(1) Turcimanno, intendesi quegli che parla o risponde invece di colui che non intende un linguaggio: interprete.

Non dovevi inuman.girtene almeno
 Col dubbio piè del basso volgo errante,
 Ch' à fera di più Capi Idra semblante
 Sempre ancide il miglior col suo veleno.
 Che pur si vede in mont' aspro talora,
 Pianta gentil da grav' ira del Cielo
 Fulminata produr suoi frutti, e fiori.
 Io non devo sperar prima che 'l velo
 Mortal mi spogli in quest' arena, e ancora
 Degn' opre partorir d' eterni allori.

VIII.

In morte di Giulio Martelli. (1)

Vener grazie rendea alla Natura
 Che doppo tanti lustri un nuovo Adone
 Tornato fusse, e lieta si dispone
 Amarlo, e d' altri più non tener cura.
 Mentre che la gioiva alta, e sicura
 Di Giulio suo, alla vista s' oppone

(1) Giulio di Gio. Francesco di Niccolò Martelli morì
 l' anno 1529.

Non dente di Cinghial, non di Leone
 Ma crudo ferro ch' anzi tempo il fura.
 Ah, disse l' alma Dea che fè vermigli
 I santi lumi, umana vita frale!
 Ma perchè degli Dei gl' alti consigli
 Non posso revocare, e nulla vale,
 Fate il funere voi, o sacri figli,
 Che mai più voglio amar cosa mortale.

IX.

Nella morte
di M. Lorenzo Scala
a M. Giulio suo fratello.

Sta coronato d' eterno splendore
 Lo Scala, anzi di luce tutto pieno
 Lasciato questo fral miser terreno
 Vita vive or nel ciel, che mai non muore.
 Ove non più desio, tema, o dolore,
 Nè altro affetto uman gl' ingombra il seno,
 Ma nel più dolce e nel più bel sereno
 Si gode lieto a piè del gran Fattore.
 Or dunque voi, se già l' amaste tanto,
 Giulio onorato allegrar vi dovete,
 E non doler, ch' uscito sia d' affanni.

Però lasciate omai, lasciate il pianto,
 Ma pur pianger volendo, alfin piangete
 Non già la morte sua ma i nostri danni.

X.

Messer l' amor che tanto v' ho portato
 E cagion ch' io vi scrivo la presente,
 Della qual (come credo) veramente
 Me ne sarete per sempre obbligato.
 Io non so se l' è vero, o se v' è stato
 Apposto, ma lo credo finalmente,
 Poichè pubblico tanto fra la gente
 Si dice, che voi siete innamorato.
 Questa mi pare un estrema pazzia,
 L' innamorato almen vuol esser bello,
 Non come voi, che paret' un arpia,
 Anzi la fame uscita di Tinello, (1)
 Anzi l' Imbasciador della Moria,
 Anzi Lazzaro uscito dall' avello,
 Anzi uno spiritello

(1) Tinello. Luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti dei principi, e i famigliari nelle case dei privati.

Asciutto, magro, tisico, e sparuto,
E di minor valor ch' uno starnuto;

Non vi giova il minuto, (1)
Nè il cavol che mangiate, o 'l pan bollito,
Che voi sembrate un orco travestito.

Fenzi vi tien l' invito,
E vi to' (2) molto di reputazione
Quella cavalla che par' un montone,
Anzi l' uccel Grifone,
Dice qualcun, ma 'l più della brigata
Voglion alfin che la sia foderata.

Peggio è la scostumata
Trista usanzaccia ch' avete Messere,
Di cantar d' ogni tempo il Miserere; (3)

Nè sol mangiare o bere
Per l' avarizia date all' altre genti,
Ma vi cacciate di casa i parenti,
Nè servi, nè sergenti (4)

(1) Il minuto era una minestra d' erbe cotte, la quale così chiamavasi per essere minutamente battuta.

(2) E vi to', cioè vi toglie.

(3) Cantare il miserere, vale esser miserabile.

(4) Sergenti, cioè ministri, servi.

Non vi volete mai vedere appresso,
Anzi vi fate il guattero voi stesso,
Onde si vede espresso
Che non vi caveria tutto il Ponente
Con le tanaglie di culo una lente.
Or gl' occhi della mente
Aprite, e riguardate queste cose
Se le vi paion belle, o virtuose,
E però l' amoroze
Cure lasciate stare a chi le vuole,
Dove siete un augel notturno al Sole;
Or alle mie parole
Date credenza, perch' io non v' inganno,
Se bramate fuggir vergogna, e danno,
E così col malanno
Se non di (1) increscavi di voi,
E lasciate ir Cupido ai fatti suoi.

XI.

Se mai soretto mio per caso avviene,
Ch' a quella crudelaccia ir ti convegna,

(1) Manca anche nel manoscritto.

Dimanda quanto tempo ancor disegna
 Star, pria ch' ella mi faccia un po' di bene.
 Io mi voto per lei tutte le vene
 Si come l' amoraccio ognor m' insegna,
 Fa' ch' ella il sappi, e s' ella se ne sdegna
 Sospira e piangi, e fa' le forche bene. (1)
 Dille ch' io vo' pel duol gettarmi via,
 E disperarmi, e nella fin morire,
 S' io non mi cavo un po' la bizzarria,
 E ch' io me n' andrò presto al Diesire
 S' ella non mi soccorre, o trova via
 Ch' io la possa frugar, vo' dir fruire.

XII.

Quando il giorno col sol l' aurora scaccia,
 E le cime de' monti paion d' oro,

(1) Per forchebene, s' intenderebbe mariuolo, tristo, malizioso, e qui si esprime appunto col verso:

Sospira e piangi, e fa' le forche bene,

quasi dicesse: sii ben accorto, usa ogni arte, adopra tutta la tua astuzia per tirarla dalla tua.

Gli augelletti escon dagl' alberghi loro
 Perchè il giorno, e la fame li minaccia.
 Allor vorrei dentro alle mie braccia
 Il desiato mio caro tesoro,
 Perchè il cazzo mi da tanto martoro,
 Ch' io non so, s'io mel meni o quel ch'io
 [faccia.

E mentre io non ci piglio alcun compenso,
 E che fra 'l sì, e 'l no non ben m' accordo,
 Sempre alle cosce di madonna io penso.
 Ed ei diventa più duro, e più ingordo,
 Ed io per mitigar quel duolo immenso
 Un picciol guancialetto abbraccio, e mor-
 [do,

E dipoi 'l petto lordo
 Mi fo, domando con la man sussidio
 Al pover cazzo come disse Ovidio,
 E così quello annidio
 Nella camicia e non mi da più noia,
 Così amore non è altro che foia. (1)

(1) Non è altro che foia, cioè non è altro che incitamento a lussuria.

XIII.

Dov' è la tua superbia? Ove son ora
 La gola, 'l sonno, e l' oziose piume?
 Oggi in te Roma, non più per costume
 Venere e Bacco, ma Cristo s' adora:
 Or quasi spento e giunto all' ultim' ora
 Era ogni onesto, era ogni buon costume,
 Quand' ecco in te, pien di celeste lume
 Pastor pio, che 'l tuo gregge e te ristora.
 Non più la forza delle meretrici,
 O di ragazzi, acquistar altrui fanno
 Favori, onori, gradi e benefici;
 Gl' uomini buoni e giusti, e quei che sanno
 Dottrina santa, i buon o bravi amici
 Sono premiati, e gli altri in rotta vanno.

XIV.

**Per la morte
 di Cecchino Bracci.**

Dunque chinato a terra e spento giace
 Così per tempo, e nell' etate acerba
 Quel fior che nol produsse o pianta, o erba,
 Ma fello il ciel per dare al mondo pace.

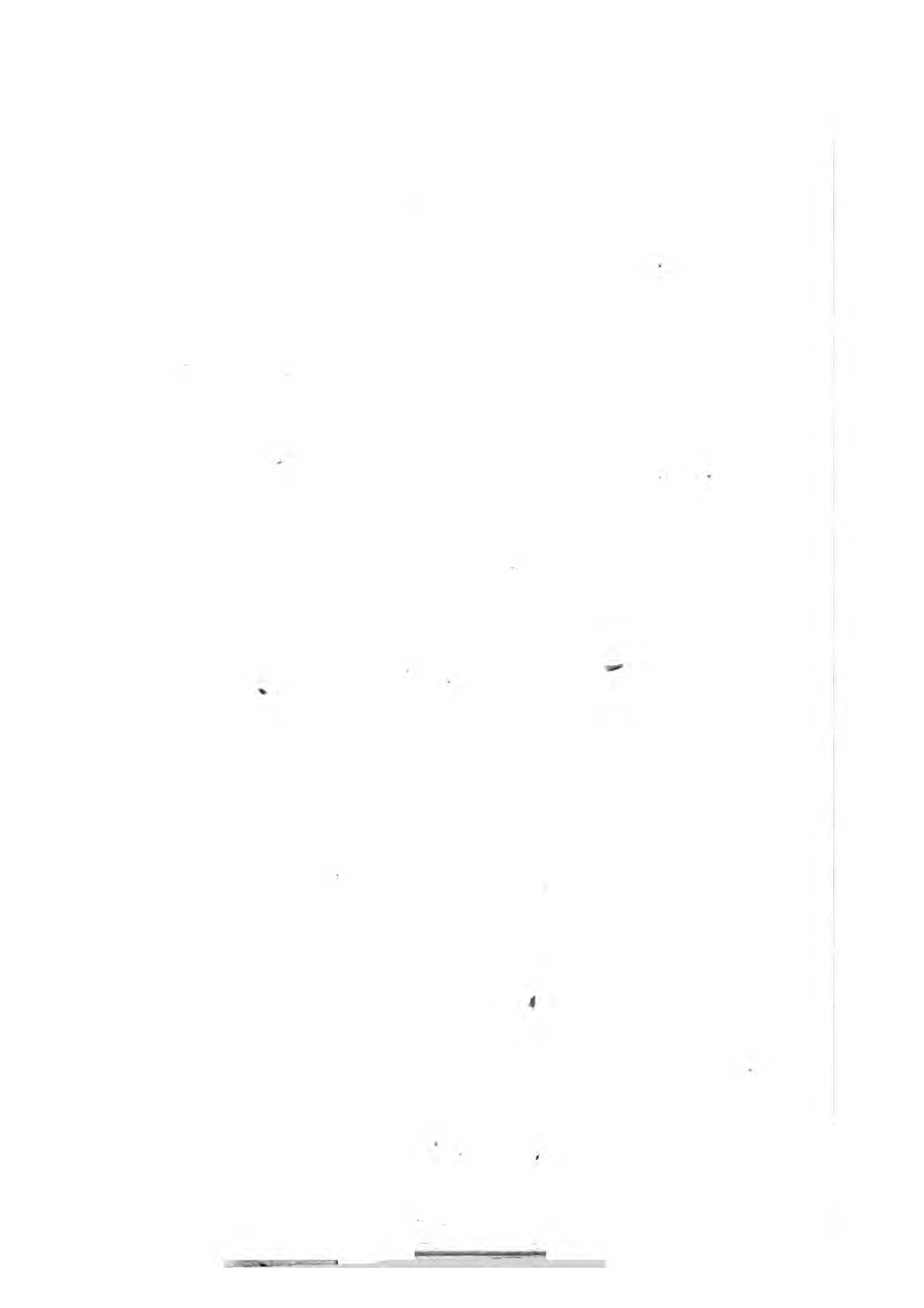
Roma tra 'l duol che la consuma, e sface,
 Sol la memoria del bel viso serba,
 E se già fu per lei ricca e superba,
 Or povera ed umil sospira, e tace;
 Che non ha voce da formar parole
 Meste così, che agguaglin la gran brama
 Ch' ha di dolersi, e di sfogare il core;
 Ma grida dentro, e 'l suo bel Bracci chiama,
 Chi mi t' ha tolto, e chi mio caro sole
 Ha te privo di luce, e me d' onore?

XV.

Se pietà v' è, indarno è che si prieghi
 Sordo com' aspe a quel ch' in pianto io dico,
 Se l' uno e l' altro mio signore antico
 Vien che contra suo stil grazia pur neghi.
 Pieghisi Alcide a me, seco si pieghi
 Il grand' emulo in terra in cielo amico,
 E dal fecondo suo grembo pudico
 Il figliuol non concetto oda i miei preghi.
 Che parlo o che vaneggio? ohimè deliro
 Per furor, per desio? Ma che? non lece
 Speranze fabbricar d' ombre, e di sogni?

S' a me larve si dan di vero in vece,
Fia vero almen ch'io prima in carte agogni
Formar poi viyo un' Alessandro, un' Ciro.

3



EPITAFFI, MADRIGALI

E MADRIGALESSE.





EPITAFFI.

I.

Al Giovio.

Qui giace il Giovio. A sì gran nome corra
Tutto lo stuol di Sodoma, e Gomorra.

II.

A Pietro Aretino.

Qui giace l' Aretino, amaro tosco
Del seme uman, la cui lingua trafisse
I vivi e i morti, sol di Dio non disse;
Ma si scusò col dire, io nol conosco.

W

MADRIGALI.

I.

Non odi tu pastor, quella Cornacchia,
Filli dicea, che sopr' a quell' Ontano
Si forte garre, e gracchia?
Non senti in quella macchia
Pianger sì rocamente quel Fagiano?
Quest' augurio sì strano
A noi mostran gli Dei di questa selva;
E poscia, quasi spaventata belva,
Fuggì di braccio a lui, con quella fretta
Che dal Ciel vien saetta;
Onde Damon per l' aspra doglia acerba
Quasi morto cascò tra i fiori, e l' erba.

II.

Non vedi Ninfa mia, Montan dicea,
Là sotto quei nacciuoli,

Come giocondi e soli
 Si baciano gli uccei di Citerea?
 Mira quei Caprioli
 Come di là dal rio, lascivamente,
 Scherzando insieme, si leccan sovente;
 E 'ntanto dolcemente
 Apre le braccia, e baciando aggavigna (1)
 Lidia che tace, e ghigna.

III.

Se amico, amante, servidore, e schiavo
 Vi son, Madonna, come voi sapete,
 Perchè ch' io mora al tutto sostenete?
 Ohimè, considerate
 Che già tutt' una state
 Vi son venuto drieto,
 Fatemi oramai lieto;
 È però sì gran cosa quel ch' io voglia,
 Che quanto più ne toglia

(1) E baciando aggavigna ec., vale a dire baciò e abbracciò Lidia che senza far parola sorrideva, o rideva leggermente, di quell' atto.

Non vi dando molesta,
Madonna, sempre mai più ve ne resta.

IV.

Madonna, io vi ringrazio
Dell'esser stata a me spietata, e ria,
Poichè 'gl' è stato la salute mia.
Quand' i begli occhi vostri, e 'l viso santo
Potea lontan vedere,
Non usato piacere
Gustava, e dolce tanto,
Che per la gioia allora
Stava l' alma per gir dal petto fuori;
Dunque, ohimè, gradir ben debb' il pianto,
Perchè s' al fin felice
Piangeva, ove più innanzi andar non lice,
La dolcezza, e 'l conforto
Lasso m' arebbon morto:
Ma voi col cor sdegnoso
Per tormi ogni riposo
Spietata, e velenita
Credendo morte dar, mi deste vita,
E così sendo vivo
Mangio ancor, beo, dormo, leggo, e scrivo,

E voi ho nel forame
Sendo rotto d' amor l' aspro legame.

V.

Donna poichè la vostra crudeltade,
E 'l mio dolor, di questa debil scorza
L' anima fuor trarran per viva forza.
Se ver' è che gli spirti, come dice
Qualcun, vadano attorno,
Ben sarò io felice,
Però ch' a voi d' intorno
Non mi partirò mai la notte, e 'l giorno,
Dov' ora avvicinarsi mai non posso:
Forse entrerovvi addosso,
E cercandovi tutta fuori, e drento,
A mio piacer sarò di voi contento,
Così di vita privo
Forse avrò quel ch' aver non posso vivo.

Per Alfonso de' Pazzi.

Fra la via de' Porciai
 E 'l bel borgo alla noce
 V'è il gomitol dell'or, che vanno in croce:
 Quivi entro a un porcil vedova, e sola
 Siede una giovincella,
 Che doglie, e piaghe insieme con sollazzi
 D' amor vende, e quand' ella
 Parla, giù per la gola
 Dimostra, ch' un buon canchero vi sguazzi:
 Quivi Alfonso de' Pazzi
 Sovente va la sera, e per piacere
 Si fa menare il zugo a più potere,
 Ma il bello è a vedere
 Stralunar gli occhi a quel viso di pazzo,
 In mentre che colei gli mena il cazzo.

(1) Questo fu pubblicato dal Moücke (P. I, a 180) fino al verso:

Dimostra, ch' un buon canchero vi sguazzi.

Noi lo riportiamo tutto secondo un manoscritto esistente nella R. Biblioteca Riccardiana di Firenze.

VII. (1)

In morte di Cecchino Bracci.

Delle chiare onde sue l' antico Tebro
Fuori uscì fino al petto; e 'nverso il sole
Disse piangendo poi queste parole.
D' ogni mio dolce e caro,
Di quanto mai in giovinetta etade
Virtù si possa aver, grazia, e beltade,
M' ha privo l' empia morte, e 'l cielo avaro.
Dunque alla tomba, onde sia sempre chiaro
Il nome suo, voi ninfe, e voi pastori,
Spargete d' ogni tempo fronde, e fiori.

(1) Si avverte che questo madrigale sebbene non figurì nella raccolta delle poesie del Lasca fatta dal Moucke nel 1744, né in quella fatta dal Poggiali nel 1799, fu però riportato dal Trucchi nelle poesie italiane inedite di dugento autori (Prato Guasti 1846-47).

MADRIGALESSE.

I. (1)

Se 'l Ciel balena, e tuona,
E con vento, e con pioggia,
In disusata foggia,
Fa rinegar la fede ogni persona,
Questo sol si cagiona
Perchè una donna antica di bordello,
Avventurosa, e sola
Gode fra le lenzuola il vago, e bello
Angelo mio novello.
Ahi, ciel come consenti?
Terra perchè non t' apri infin' al centro?

(1) Delle due prime madrigalesse, che riportiamo fedelmente secondo un Codice della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, il Moücke ha invece 5 madrigali, i quali, anco riuniti insieme, non vengono a formare neppure una delle madrigalesse che pubblichiamo. (V. Moücke P. I, a 174).

Ma io perchè a dir entro
Con sì pietosi accenti
Cose tanto crudeli, e sì moleste?
Ma se beltà celeste
Si gode or la Silea,
Com' esser può quel ch' esser non potea?
Nè più bella, o migliore,
Nè più cara, o più fida
Si può già mai trovar scorta, nè guida
Per l' intrigata selva aspra d' amore,
Che 'l terren Angel mio
Ahi, destin' empio e rio! chi crederia
Che Raffaello abbia a sua compagnia
La Silea preso, e lasciato Tobbia?
Com' alla primavera
I fioretti, e le fronde,
E come 'l pesce all' onde,
Così all' empia schiera
Delle femmine false, il mal francioso
È ornamento bello, e grazioso:
Se l' Angel mio terreno
E medico celeste
Se gli varrà, perchè fia tosto pieno,
Non vo' già dir di canchero, o di peste,
Ma ben d' aspre, e moleste bolle, o doglie
La terra, e gli arbor fien in ciascun mese,

Che mai puttane senza mal francese.
 D' aspri tigri, e serpenti
 Venite a lacerarmi,
 Deh, venite a sbarrarmi (1)
 Voi più rabbiosi denti:
 Ahi, duri miei tormenti
 Che fate dirmi? Ahi! fortuna empia, e rea,
 Piuttosto divorate la Silea.

II.

S' io desiai d' esser gobbo, o villano,
 O Prete, o Romagnolo,
 (Ahi, mondo cieco, e vano!)
 Or bramo, e desio solo
 Esser, ohimè, lasso
 Donna non pur, ma femmina di chiasso;
 Se mi fusse concesso
 Dal Cielo, e dagli Dei
 Cangiar fortuna, e sesso,
 Nè Re, nè Imperadore esser vorrei,

(1) Sbarrarmi. Intendi questo verbo nel significato di largamente aprire, spalancare.

Nè alcun Dio, o Dea,
 Ma sì ben la Silea.
 S' io mi dolgo, e lamento
 Con accenti diversi,
 S' io piango e canto in versi
 Tutti i sospiri miei ne porta 'l vento,
 E come fanno i matti,
 Io fo parole, e la Silea fa fatti.

III.

**Sopra l' andare alle Commedie
 de li Zanni. (1)**

Le belle cose, e i costumi divini
 Dei giovan Fiorentini,

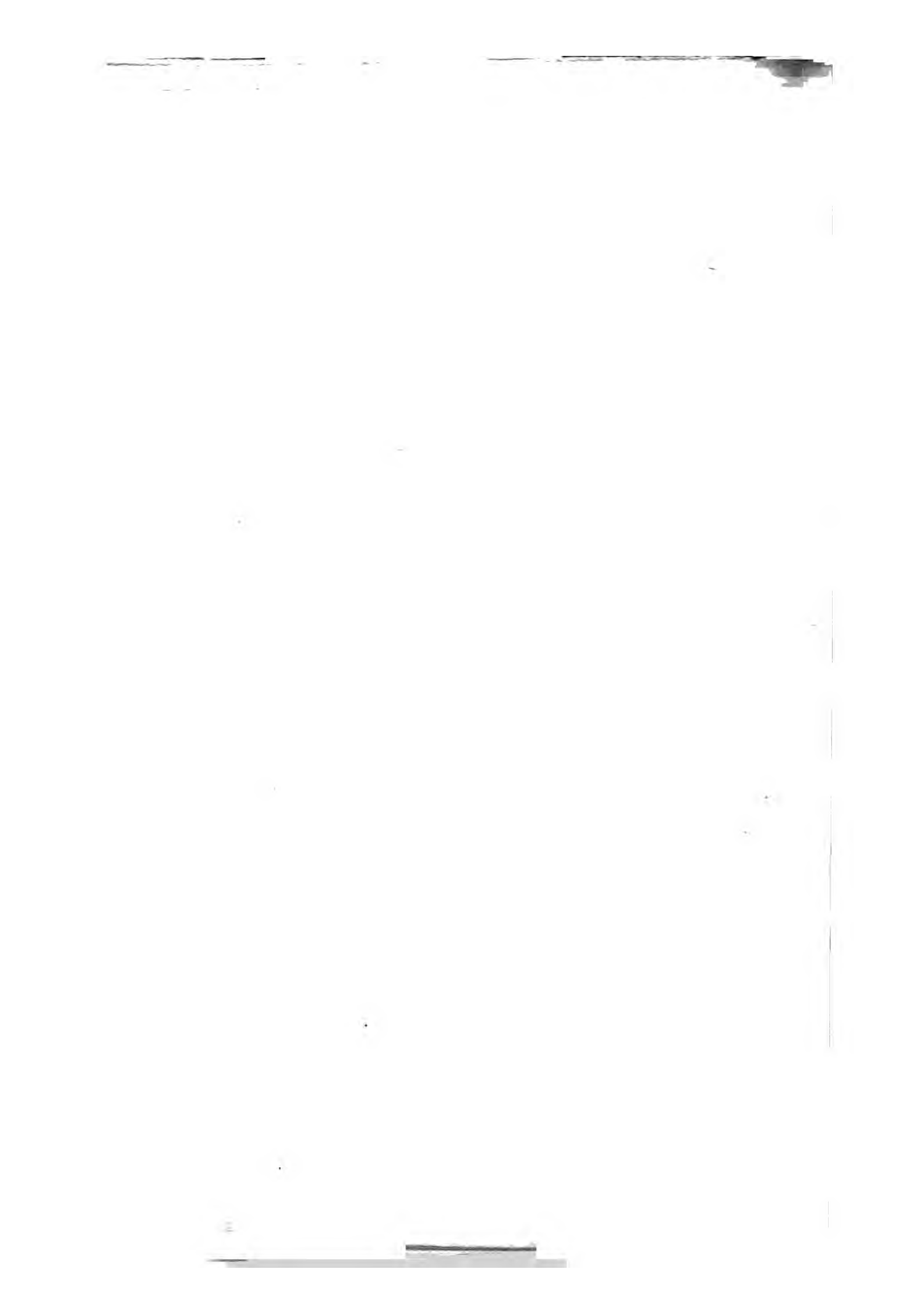
(1) Il Zanni era un brutto ridotto, dove alcuni scioperati con atti sconci, con modi plebei, e con oscene parole, a scherno del buon gusto, e del buon costume, rappresentando qualche laidezza, facevan ridere la gente. Così, o press' a poco, s' esprime il Trucchi nella sua citata raccolta di poesie inedite ec. nella quale ei pubblicò pel primo questa poesia, come nella prefazione abbiamo accennato. Il Zanni si può propriamente riguardare come

L' opere degne, e 'l virtuoso spasso,
 Altro oggidì non è che gire in Chiasso,
 Per udir commediaccie rattoppate
 Recitate e condotte da brigate
 Infami, tal che mai belle o gentili
 Cose non s' odon, ma plebee, e sporche;
 Cert' è un piacer da cento paja di forche,
 E che questo si è ver pongasi mente.
 Rispondi, o popol pazzo,
 Che merda, potta, cul, coglion' e cazzo
 E per questo cotal maggior sollazzo,
 Botteghe, banchi, cameracc' e scuole
 Restan la sera abbandonate, e sole.
 Così rose, e viole
 La primavera, e 'l verno, diaccio e neve;
 Oh, tempo corto e breve!
 Oh, passat' anni! Oh, secoli beati!
 Quand' allora in Firenze
 Chi più virtute avea, e più scienze,

un personaggio ridicolo da commedia, detto più comunemente Arlecchino, ed è voce Bergamasca accorcita dallo intiero nome Giovanni, che rappresenta un servo semplice e goffo. Di qui è venuta la voce zannata, cioè cosa frivola, cosa da zanni.

Mess' era tra' più degni, e più pregiati;
Ma or tra' più lodati
Giovani d' oggi, è più lodato quello
Che contrafa un Zanni, o Stefanello.
Oh, cielo ingrato, e fello,
Empio destin nemico!
E pur è ver quel che scrivendo dico.

3



CANZONE A BALLO.



Canzone del Gallo.

Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei colle vostre accompagnarlo.

Io me l' ho allevato da piccino,
Che 'gl' era b̄arbigliuto (1), e marzaiuolo,
Vago, gentil, vezzoso, agevolino,
Or che 'gl' è grande salta, e piglia il volo,
E imbizzarrisce, e non può più star solo,
E un peccato sarebbe a tarpallo.

Donne chi a galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnarlo.

Egli ha un occhio vigoroso in testa,

(1) Barbigliuto, sta qui in vece di bargigliuto, cioè con bei bargigli.

Ed ha al primo visto una gallina,
 Che valle 'ncontro ardito, e falle festa,
 Con lei stariesi infino alla mattina;
 Ma non fa danno mai, donne, in cucina,
 Perchè non becca ov' è fante, o vassallo.
 Donne chi ha galline, io ho un gallo,
 E vorrei con le vostre accompagnarlo.

— — —

Chi 'l toccasse con man di nulla temè,
 Anzi è più vigoroso, e più fa festa,
 Talchè per allegrezza quasi geme,
 E quando becca tien ritta la cresta;
 Ed ad ogn' or della notte si desta,
 E becca al buio, e non si può sfamarlo.
 Donne chi ha galline, io ho un gallo,
 E vorrei con le vostre accompagnarlo.

— — —

Se voi 'l vedessi, e vi 'nnamorerrebbe,
 Prima ch' ei becchi le galline alletta,
 E senz' una di lor non beccherebbe,
 E tanto che con lui becchin l' aspetta;
 Ma non gli piace già beccar' in fretta,
 Chi becca adagio suol molto gustallo.
 Donne chi ha galline, io ho un gallo,
 E vorrei con le vostre accompagnarlo.

— — —

Da piccin, donne e' mi beccava in mano,
 Or vuol' il beccatoio piccolo, e stretto,
 Nè più vuol beccar solo, e in luogo stra-
 [no,
 E poco cura se' 'gl' è 'ntriso, o netto;
 Molto gli piace beccar' in sul letto,
 Chi nol crede di voi possa provallo.
 Donne chi ha galline, io ho un gallo,
 E vorrei con le vostre accompagnarlo.

— — —
 Delle galline vecchie egli è nemico,
 E d' una sola non si fiderebbe,
 Ma 'gl' è delle pollastre tanto amico,
 Che solo a più di quattro basterebbe;
 Con le più bianche assai più scherzerebbe
 Menandole con seco a festa, o a ballo.
 Donne chi ha galline, io ho un gallo,
 E vorrei con le vostre accompagnarlo.

— — —
 Se voi 'l vedessi un po' 'l Gru contraffare,
 Come 'gli sta ben ritto in sur un piede,
 Poi gonfia, e stende il collo ch' un Gru
 [pare;
 La Gallina stiamazza s' ella il vede,
 Provar lo possa, donne, chi nol crede,
 E non lo creda alcuno in questo ballo.

Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnarlo.

E perchè da piccin gli posi amore
Nol venderei se mi coprisser d' oro,
S' io lo perdessi, morrei di dolore,
Ma io lo presto, e non ne vo' ristoro, (1)
Ed a voi gentilmente mi rinquoro
Quando piacer vi sia un di prestallo.
Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnarlo.

(1) E non ne vo' ristoro, non ne voglio ricompensa alcuna, come se dicesse: Lo presto a ufo.

OTTAVE.



A Vincenzo Buonanni. (1)

1.

Per parte dell' illustre alto collegio
Delle muse, d' Apollo, a te, Buonanni,
Si leva, toglie e rompe il privilegio
Ch' avesti già da lor ne' tuoi prim' anni;
Che non possa mai più, per tuo dispregio,
Rime o versi compor se non in Zanni, (2)
Sotto la pena d' esser convertito
In qualche animalaccio Ermafrodito.

(1) È questo il terzo ed ultimo componimento del Lasca, che fu pubblicato dal Trucchi nella ricordata raccolta di poesie inedite ec.

(2) Scrivere in Zanni, è frase nata da quel personaggio ridicolo da commedia, già da noi più sopra ricordato, e significa: Scriver senz' arte, senza gusto, senza grazia, al modo dell' ultima feccia della plebe.

A Messer Pietro Vasari (1)

1.

Giorgin, vostro fratello è stato pure
 Tenuto, e con ragion, sommo Pittore,
 Ma nel far vive o belle le figure
 Voi molto più di lui sete migliore.
 Queste son Messer Pietro le venture,
 A Voi conviensi la gloria, e l' onore,
 E chi nol crede, e lo voglia vedere
 Guardi di grazia il nostro Cavaliere.

2.

La sua beltá, la sua virtù mi sprona,
 E d' ogni alto voler Giorgio mi spoglia
 Amor ch' ogn' or di lui meco ragiona,
 E ch' a' più bei desir l' animo invoglia,
 A lui solo mi guida, a lui mi dona,
 E sol per lui di libertà mi spoglia,
 E fatto ne' suoi occhi assai maggiore
 Lunge mi chiama, a consecrargli il core.

(1) Si avverte che di queste tre ottave, solo la prima è compagna a quelle stampate dal Poggiali nel 1799, avvertendo altresì che le stanze a Messer Pietro Vasari da costui pubblicate sono soltanto due.

3.

Però s' amor potè, e s' a lui piace
 Fargli d' un suo fedele aperto dono,
 Porterà Giorgio sua merced' in pace
 S' al merto suo ugual pregio non sono,
 Ch' a me sol basta dell' impresa audace,
 S' io non merto pietà, trovar perdono,
 E ch' a grado gli sia ch' io mi distempre
 Tutto per lui nell' amoroso tempore.

1.

O Re del Ciel, cui nulla circoscrivi
 O luogo, o tempo, o moto, o lontananza;
 Perch' ogni cosa a te soggetto vivi
 Dall' uomo in fuor, creato a tua sembianza:
 Tu vedi come amor mi spogli, e privi
 Di libertà, ch' ogni tesoro avanza;
 Nè posso altronde il cor volger, e l' alma
 Tant' avvint' ha di me vittoria, e palma.

2.

Una donna, signor, ch' è tua fattura
 M' ha dilettrato, e mi diletta in modo
 Ch' altra immagin non posso, altra figura

Mirare, e solo in lei m' appago, e godo;
E quell' altra bellezza vera, e pura
Ch' alberga teco in Ciel contemplo, e lodo;
Perchè la gran beltà nel suo bel viso
Si può tutta veder del Paradiso.

3.

Dunque questo mio amor, sacro, e divino
Mi par che sia, e senza menda alcuna;
In lui non può nè Fata, nè Destino,
Schernisce il tempo, e vince la Fortuna;
E quando il Sole a noi reca il mattino,
E quando poi la notte, il giorno imbruna,
Gioisco sempre ch' io la veggio, o sento
Come chi vive in Ciel lieto, e contento.

4.

Ma perchè cieco sono, infermo, e frale,
Nè senza te conoscer posso il vero,
Re del Cielo invisibile, immortale,
Adempi di tua grazia il mio pensiero;
E se volando a te cieco senz' ale
Mostrami dritto, e spedito il sentiero;
Che sol brama seguir l' anima mia
Te, che sei sol Verità, Vita, e Via.

DIALOGO.

Venere e Villano interlocutori.

1.

VENERE

Alza la testa un po' Villan discreto,
 Ferma la zappa, e intendi, io vo' cercando
 Il mio dolce figliuol troppo inquieto
 Fuggitosi da me nudo scherzando;
 Chi me l' ha preso fia per sempre lieto
 Chè più volte m' avrà a suo comando,
 Ed a chi me l' insegna, gli permetto
 Bacimi un tratto il viso, ed anco il petto.

2.

VILLANO

O nobil cittadina, o giovinetta
 Sì leggiadra, sì bianca, e sì formosa,

Lasca — Poesie.

4

E' mi increbbe di te così soletta
 Vederti per costui, maninconosa;
 Ma ragioniam un po' quà senza fretta,
 To' (1) questo sacco, e sù vi ti riposa,
 Mentre che sù la zappa io sto appoggiato,
 E stu vuoi bere (2) tu hai 'l fiasco allato.

3.

Deh, può egli esser che in questa foresta
 Io non ti riconosca, e non mi paia;
 Il mio can con la coda ti fa festa,
 Che gl'altri scaccia, rigna, morde, e ab-
 [baia.
 Fors' egli avvien che tu sei stanca, e mesta,
 Ma piglia il mio consiglio a colme staia,
 Stu vuoi mutar' in letizia tue doglie,
 Un sol rimedio c'è con dargli moglie.

(1) To' questo sacco ec. Togli, prendi questo sacco, e sopr' esso riposati. To', non è altro che la voce accorciata di togli, o toglie.

(2) E stu vuoi bere, cioè se tu vuoi bere.

4.

Io ho un mio figliuol che grandicello
Non poteva fermarsi a casa un ora,
Or via deva del cacio, or qualche agnello,
Sonando poi tutta la notte fuora;
Io gli dei moglie, e lui le diè l'anello,
Egli è or nella vigna che lavora,
Ed è tanto massaio or, che del pane
Non ne vuol dar, se non è seco, al cane.

5.

Or così vecchio, irsuto, lieto, e fosco
Vivo ricco contento, e senza cura,
Ed esco poco del campo, e del bosco,
Godomi 'l ben che m' ha dato natura;
Ma questo tuo figliuol non lo conosco,
E forse c' è passato per ventura
Fra certi giovinetti che stamani
Di qui passar con archi, reti e cani.

6.

E se non fusse il gran rumore stato
Delle cornacchie, ch' io corsi a cacciare,

Ch' eran di là calate al seminato,
 Ond' io non potei ben costor guardare
 Ch' io l' avrei ben a te raffigurato,
 Che 'l figlio suol la Madre assomigliare;
 Ma dimmi la natura, e dammi i segni
 Acciocchè se ci passa io te lo 'nsegni.

7.

VENERE

O vecchio che sì lieto, e sì contento
 Del ben della natura esser dicesti,
 Tu hai 'mbiancato indarno il petto, e 'l
 Se fin' a oggi mai nol conoscesti; [mento
 Ma se ti chiami lieto in tanto stento,
 Quanto felice ancor ti chiameresti
 Se così vecchio il conoscessi ancora,
 Senza il qual non è mai giocond' un ora.

8.

Questo nobil fanciullo, or odi un poco,
 Dolce è in aspetto, e in ogni fatto amaro,
 E non come lattato, ma par fuoco;
 Chi più lo cerca lo trova più raro,
 Scherza, a chi fugge, crudelmente in gioco,

Chi più lo serve, a lui è più discaro;
Fiammeggian gl'occhi d'amara fortezza,
Quanto in parole, in fatti ognuno sprezza.

9.

Voce umile ha, soave, e mansueta;
Mal pensa, e guerra, e ben promette, e
[pace,
Parla il contrario, e con ira indiscreta;
La mente ha molto fera, e più fallace;
Faccia proterva e in prima vista lieta;
Fraudator, traditor, crudo, e mendace;
Crespi ha i capelli, or paion rossi, or bian-
[chi;
Un arco in mano, ed un turcasso ai fianchi.

10.

Le sottil braccia ha lunghe oltr' a misura;
Le preste man son piccolin' e corte
Che sbarran l'arco forte di natura,
Traggon saette alla Plutona corte;
Vola con ali lunghe alla ventura
Or quì, or quà, d'altrui vita fa morte;

Ov' è più gentilezza egli è più ardito
 Degli altrui cor pascendo il suo appetito.

11.

Or piglia questo, or quell' altro ferisce
 Giovani, vecchi, garzoni e donzelle;
 Col piccol' arco forte incrudelisce
 Saette snelle, ch' aggiungon le stelle;
 Faretra orata, ch' è piena di bisce, (1)
 E l' arco ha sempre teso a queste, e quelle;
 Di lontan vede il core ascoso in petto,
 E svelto vince il senno, e l' intelletto.

12.

Nè giova a sue saette avvenenate
 Il frassin, che 'l venen discaccia, e vieta,
 Nè giova la Triaca, o 'l Mitridate
 Jacinto, o Belzoar, o altra pièta, (2)

(1) Faretra orata ec. Faretra dorata, piena di serpenti, perchè la biscia non è che una specie di serpe chiamata dai moderni naturalisti, COLUBRO (*Coluber. Linn.*)

(2) Frassino, Triaca ec. sono tutti medicamenti che prima si credeva fossero tanti eccellenti antidoti per il

Nè acque, incanti, o erbe appropriate,
 Ch' al suo furore ogni virtù s' acqueta;
 Quantità di materia non è il male,
 Anzi sta tutto in quantità mentale.

13.

Nud' ha le membra, e la faccia velata,
 Felice per chi lo può ingabbiare;
 Ma pensa come tratta la brigata
 Che con arte o lusinghe il vuol pigliare;
 Che me ha mille volte saettata
 Per sua proterva, che sì dolce pare
 Ogni suo atto, e lui 'nsieme e crudele,
 Come costringe te con foco, e fele.

veleno. Per esempio il *Mitridato* si reputava efficacissimo contro tutti i veleni. Al *Belzuar*, e secondo i moderni naturalisti *Bezoar*, (che non è altro se non concrezioni che si formano principalmente nelle vie digestive degli animali ruminanti) l' antica medicina attribuiva grandi virtù, anzi gliene attribuiva tanta, che con tal nome chiamava pure un rimedio composto di sostanze aromatiche e eccitanti, cui si dava la stessa proprietà che ai *Belzuar* animali.

14.

Picciol fuoco ritien dentro, e di fuore,
 Ma vince, e incende Giove, e gl'altri Dei,
 E 'l poco fuoco, e di tanto valore
 Hollo provato, e dir non tel saprei;
 Se tu lo pigli, battil per mio amore,
 Non avere pietà a lui, ma a costei,
 Che per altrui veneno, e per mio duolo
 Allevai crudo questo mio figliuolo.

15.

E stu vedi ch' ei pianga, o mesto sia
 Guarti da lui (1), ch' ei ti vuole ingannare;
 Se ti ride in letizia, e in leggiadria,
 Credigli manco, e non vi t' affidare;
 E se ti vuol bacciar, fuggiti via,
 Bacio mentito è dolce avvenenare;
 Le labbra rosse son fuoco, e veneno,
 E 'l petto ha di Cicagna e di Caleno (2).

(1) Guarti da lui, vale: Guardatene; Guardati da lui.

(2) Caleno. Fu questo il nome di una delle cinquanta figliuole di Danao re d' Argo, le quali tutte (tranne Iper-

16.

E se questo nocivo, e fraudolente

Dicesse: « io mi t'arrendo e vo' far pace
 Piglia il mio arco, e le ghiere pungente, (1)
 Io te le dono, e sia come ti piace, »
 Non ne toccar sol' una per niente
 Ch' ogni suo dono è come lui fallace,
 Son come pece, tosco, e fuoco insieme,
 E chi gli tocca un tratto sempre geme.

17.

VILLANO

Dunque come vuoi tu ch' io te lo pigli?

Non s'accosti, se 'gl' arde, al mio pagliaio;
 Se vola, l' Aquil' ha l' ale, e gl' artigli,
 E se 'gli è nudo, aspetti per Gennaio,
 E se 'gli ha l' arco, saetti i conigli;
 Con chi 'n bocca ha 'l venen io non m'appaio.

VENERE

Taci, che in detti l' arte tua dimostri
 Nato, come 'l Norein, pe' fatti nostri.

mestra) trucidarono gli sposi (che erano altrettanti loro cugini) la prima notte delle loro nozze.

(1) La ghiera pungente, s'intenda qui dardo, perchè appunto col nome di *ghiera* chiamavasi un' antica freccia.

A Lucrezia.

1.

Poi che l' immenso, eterno, alto fattore
Volle mostrar del suo celeste regno
Quel che 'n se chiude più bello e migliore,
E darne al mondo manifesto segno
Creò voi donna, a cui senno, e valore,
Grazia, bellezza, accorgimento, e 'ngegno,
Quanto mai dar potea, tutto vi diede,
Perchè del bel del Ciel facesse fede.

2.

Così crescendo voi crescono a gara
Insieme la bellezza, e l'onestate
Di giorno in giorno ciascuna più cara,
Da tant' altre virtù accompagnate,
Tal che giugnendo alla bramata e cara
Tenera vostra, e più fiorita etate,
Sete or fra l' altre donne oneste, e belle
Si come 'l sol fra le minori stelle.

3.

Dunche non è miracol, se la gente,
Si come a cosa mortale, e divina,
Piena di meraviglia, e reverente,
Gioiando umilmente a voi s' inchina:
E così dall' Occaso all' Oriente
La fama vostra altera, e pellegrina
Suona per tutto, e 'n questa parte, e 'n
[quella
S' ode sol ricordar LUCREZIA bella.

4.

Ond' Arno lieto con l' onde sue chiare
Corre per voi superbo al gran Tirreno;
O 'l Tebro, o 'l Xanto, e non invidia il
[mare,
Mentre albergate entro 'l suo ricco seno;
Onde sovente con l' amate e care
Sue Ninfe, tutto di dolcezza pieno,
Così con voce chiara alta e felice,
Di voi cantando alteramente dice.

5.

« Non mai Diamante riccamente adorno
 Fiammeggiò luce sì pura e serena;
 Nè lume mai lampeggiando d' intorno
 Schiude di notte il Ciel quando balena;
 Nè mai raggiando il sole a mezzo 'l giorno
 Luce mostrò, di tanto splendor piena;
 Quant' ognor folgorando a chi la mira
 Mostra la donna mia se gli occhi gira.

6.

Chi vide mai del lucid' Oriente
 Allo spuntar del dì sorger l' Aurora?
 Chi vide di bel rivo corrente
 L' acque ch' Apollo al tramontar indora?
 Chi mai nella stagion vaga, e ridente
 L' erbe vide, che 'l sole apre e colora?
 Chi mai stella nel Ciel scintillar vide?
 Miri la donna mia quand' ella ride.

7.

Nè se dai freschi venti agli arboscelli
 Di Primavera son mosse le fronde;

Nè se da chiari e, limpidi ruscelli
 Cadendo d'alto in basso suonan l'onde,
 Nè s' al cantar dei più pregiati augelli
 Percossa intorno la valle risponde;
 Non fan sì dolce o soave armonia
 Come cantando fa la donna mia.

8.

Chi vide mai nei verdi erbosi prati
 Allegra girsen vaga, e mite fera?
 Chi giammai vide Cavalieri armati
 Tornar vittoriosi a Schiera, a Schiera?
 Chi vide mai nei secoli beati
 Diana gir fra le sue Ninfe altera?
 Chi mai per mar tranquillo ir vide nave,
 Miri della mia donna il gir soave.

9.

Se dolce la mia donna gl'occhi gira,
 Fa le spine fiorir secche e pungenti;
 Se dolce ride, fa 'l veleno, e l'ira,
 Cadere ai più feroci aspri serpenti;
 Se dolce canta, tal dolcezza spira,
 Che pone i tuoni in bando, e queta i venti;

Se dolce muove gl' onorati passi,
Fa gl' uomin vivi tornar vivi sassi.

10.

Dunque mentr' ella vive, e nell' ornato
Mio nido poserà, chi già mai fia
O di me più felice, o più beato
Mercè della sua dolce compagnia?
Onde passando il bel regno stellato
Insino a Giove andrà la gloria mia. »
Quest' è quel che sovente il nobil Arno
Canta di voi **LUCREZIA**, e non indarno.

11.

Però che da' begli occhi e dal bel viso
Vostri, tanto diletto e gioia piove,
Che chiunque vi mira intento e fiso,
Sente dolcezze inusitate, e nuove:
Ma 'l dolce ragionare, e 'l dolce riso
Che fra perle e rubin, dolce si muove,
Fanno gustare altrui sott' uman velo
Quella dolcezza che si gusta in Cielo.

12.

Ma mentre che di voi LUCREZIA gode
Arno contento, e per noi corre altero,
Aspra novella, che per tutto s' ode
Lo fa turbare, oimè, dentro 'l pensiero,
E di rabbia, e di duol, tanto, si rode
Maladicendo il destin crudo e fero,
Poscia che 'n breve la vostra partita
Lasciar lo debbe con doglia infinita.

13.

E d' allegrezza voto, e pien di noia,
Affatto il corso suo torbido mena;
E quanto avea staman contento e gioia
Tanto sent' oggi affanno, e grave pena,
E per l' estremo duol che sì l' annoia
Non vuol mai più veder l' ora serena,
Nè coronato d' Alga dentro all' onde,
Apparir più tra le sue Ninfe bionde.

14.

Nè egli solo, ma l' alma e gentile
E bella Flora anche si duole, e dice;

« Or non già 'l manto ricco e signorile
 Nè la ghirlanda d' oro a me non lice,
 Ma veste oscura, negra, e vedovile,
 Perchè tosto sarò mesta e 'nfelice
 Di costei priva, il cui senno e valore
 M' alzavan sovra 'l Ciel d' eterno onore.

15.

E se ben Roma già di quell' antica
 Si dolse, e pianse la sua dura sorte,
 Nel Ciel LUCREZIA al buon fattore amica
 Volando andò per vie spedite, e corte,
 Ma la mia ch' è più bella, e più pudica
 Se ben non corre a disperata morte;
 Me lascia, e altrui in questa sua partenza
 Adorna, e non il Ciel di sua presenza.

16.

Però veggendo che 'l suo caro, e fido,
 Per sempre mai tenerla albergo eletto,
 Dobb' esser fuor del mio fiorito nido,
 In altra parte, in men degno ricetto;
 Tanto sento dolor ch' io piango e strido,
 Battendomi la fronte, e 'l sacro petto,

Ch' io mi pensai non solo in giovinezza
Ma di goderla infino all' ora sezza.

17.

Ò falsa brama, ò folle desidero,
Come ne 'nganni, oimè, speme fallace!
Dianzi ero lieto, ed or languisco e pero,
Perch' ogni cosa mi tormenta, e spiace,
E questo è peggio ancor, ch' indi non spero
Misera me, trovar riposo e pace;
Poscia ch' al tutto fuor d' ogni credenza,
A Brescia invidia aver debba Fiorenza.

18.

E così detto, dolorosa tacque
La bella donna, e sparve in un baleno;
Onde i venti gonfiar subito l' acque,
Turbossi tosto il Ciel ch' era sereno;
E per tutto un dolor sì fatto nacque,
Che gran tempo poi stette a venir meno;
Ma via più d' altri miseri e 'nfelici
Sono i vostri parenti, e i vostri amici.

19.

Pur sopra tutti, a chi dal Ciel dat' era
Poter per grazia conversar talora
Con esso voi; tal doglia acerba, e fera
Sente, che quasi è giunto all' ultim' ora;
E sospirando da mattino, a sera
Sen va doglioso, e della vostra ancora
Leggiadra amica vista non è privo:
Pensate poi come si terrà vivo.

20.

Ma poi che piace a Dio primieramente,
Ed al vostro onorato genitore,
Lodar si deve, e ringraziar sovente
L' eterno padre con divoto core;
E voi donna pregar, che vi stia a mente
La cara patria, ove con tanto amore
Foste nudrita; e noi che 'n dolci tempore
La vostr' alma bellezza amerem sempre:

21.

E quell' alta virtù che 'n voi riluce
Qual chiaro sol di state a mezzo il giorno,

Fia sempre nostra stella, e nostro duce
In questo breve umil basso soggiorno;
E pel sentier ch' al vero ben conduce
Seguirem voi ch' all' alto cielo adorno
Camminate a gran passi, ove v' aspetta
Sede fra mille, e mille degne eletta.





CANZONE.



A Lionardo della Fonte.

Se voi non aveste udito prima come siano fatti i miracoli, (o Lionardo mio onoratissimo e caro) ascoltatevi ora e lo intenderete.

I' ho composto una Canzone in sogno, e intorno a un soggetto che vi farà meravigliare insieme, e ridere: meravigliare, perciocchè un caso così stravagante, e nuovo da poi che Adam primo Padre nostro aperse gli occhi a quest' ora non fu sentito già mai. Ridere poi per la piacevolezza dei concetti, pel modo del disporgli, e del favellargli, pensando come dormendo si possano trovare parole così atte, e accomodate alla materia, e che così bene si osservino gli ordini, e le appartenenze poetiche.

La notte non so già se d' Ognissanti o pure dei Morti, quella che, per lo spesso suonare delle campane, altrui par tanto rincrescevole, e fastidiosa, trovandomi all' usanza

nel mio letticiuolo e dormendo al solito, mi parve essere in quella stagione ch'io mi trovava, già al tempo di madonna Lucia, e di Giovanbattista Antinori, quand'era in parte altr'uomo, da quelch'io sono, e che io andava giocando e puttaneeggiando per tutto, che direte voi, che menando tal vita mi viene il mal francioso? nè altro mi si scoperse che due bollicine in sù la punta della verga, delle quali nel primo mi fei beffe; ma poi nella fine mi condussero a tale, che per dir brevemente, ne perdetti il Naturale: quanta passione mi paresse averne, quanta doglia sentirne, quanto affanno provarne, quanto tormento soffrirne, nè io, nè tutte le lingue degli uomini vivi, e morti ve lo potrebbero raccontare a pieno: per la qual cosa ricordandomi coloro, che cantando piangono le loro innamorate morte, od altre così fatte cose nobili, e care, smarrite o perdute diliberai anch'io piangendo di cantare. Poichè cantando il duol si disacerba la mia disavventura, e la perdita incomparabile che fatto avea: e così mi parve (com' i' ho detto) comporne una canzone: ma tosto ch'io l'ebbi riscritta (vedete che cosa fanno i sogni) mi parve mettermela in seno, e trovar

Simon della Volta nostro, appunto a mezzo la Piazza di Santo Spirito: ma come io gliele volli mostrare, subito insieme col sonno la canzone, Simon della Volta, la Piazza, e Santo Spirito spariron via dagli occhi miei a guisa di baleno: e ritrovandomi nel letto non ben desto ancora, mi messi di fatto la mano sotto il pettignone, e trovatomi il cotal sano, e salvo, mi parve essere alleggerito di un gravissimo peso, e respirando tornar tutto leggiere, e scarico: ma dipoi più sottilmente pensando, tutte le sognate cose riandai: e nel venire alla Canzone me ne ricordai nè più nè meno, che se dieci anni avessi penato a impararla a mente: sì che di fatto levatomi che appunto si faceva giorno, per non sdimenticarmela, così in camicia, non curando il freddo, la riscrissi, per poter poi mostrandola raccontar questa sì fatta meraviglia; come a voi ora scrivendo la mostro, e raccontola; senza levarne o porci cosa alcuna: più tosto ho voluto lasciarci qualche paroluzza alquanto lascivetta, e da far torcere il muso agli spigalisti, che agevolmente onestarla, e fare ingiuria, e così fatta scortesia al sogno. Com' io la composi adunque, così or la mando: e dipoi mi par-

rebbe anche una sciagurataggine non chiamar le cose per il nome loro: sappiendo che l'onestà, e la costumatezza non consistono nei nomi, ma nell'opere. Non sarebb'egli cosa frivola (dite il vero) e da bambini dir nello scrivere, bombo il vino, e alla carne ciccia? Orsù poi ch'io ho sognato, e che sognando m'è venuto detto pane al pane, e cazzo al cazzo, io voglio che sia detto; non tanto per le ragioni assegnatevi, quanto perchè il sogno non si adirasse meco. che nel vero è una gentil creatura: E bench'ei sia parente della morte, gli sono io più obbligato mille volte che alla vita per gl'immensi piaceri, e infiniti da lui (la sua mercè) ricevuti. Ma vegniamo oggimai alla Canzone il cui principio in questa guisa comincia:

CANZONE.

Qual più diversa, e nuova
 Fù mai disgrazia in qualche stranio clima
 Quella se ben si stima

Più mi rassembra a tal son giunto: o Dio!
 Che 'l viril membro mio
 Non sento più fra le gambe a far prova
 Di quel che più ne giova,
 Poi che l' iniquo veramente, e rio
 Scostumato, e scortese
 Tiranno mal francese
 Men' ha privato totalmente; ond' io
 Vo per tutto gridando come pazzo
 Oimè, oimè, oimè dov' è 'l mio cazzo!
 Più caro assai che 'l Naso
 L' avea, più che la barba, e più che 'l
 [Mento,
 E di lui più contento
 Prendeva assai che degli occhi, e de' Denti:
 Nè dei Piedi altrimenti,
 Delle Mani, e del Cul fatt' arei caso
 Senza sendo rimaso,
 Lasso, come di lui; che dalle genti
 Mi facea riverire:
 Or non mi puon patire
 Uomini, e Donne, e' n'fino i miei parenti
 Dicono (oimè) ch' io non vaglio una frulla,
 Perchè chi non ha pinco, non ha nulla.
 Già mi ricorda (ahi lasso!)
 Quand' era ancor si può dire un bambino

Sentir piacer divino
Di toccarlo, e tener sovente in mano;
Stropicciandol pian piano
Tanto ch' alfin gli alzava il capo basso;
Allor per dolce spasso
Lo rimirava con sembiante umano:
Tal chè mia madre ardita
Mi dette in sù le dita
Più di mille scopate, e mille invano
Che sempre mi teneva le man sotto;
Sì mi pareva il giuoco bello, e ghiotto.
Ma dipoi che crescendo
Giunse alla terza sua fiorita etade,
Leggiadria nè beltade
Tanta non vide giammai (credo) il Sole:
Cotal che ciance, e fole
Eran tutt' altre gioie, rispetto avendo
A quelle che traendo
Veniva da lui meravigliose, e sole:
Or se son privo insieme
Colle dolcezze estreme,
Pensi dunque ciascun quanto mi duole:
Ma nel pisciar raddoppian poi l' angosce
Facendomi le gore in su le cosce.
Deh quant' ebb' io diletto!
Quanto piacer ebb' io la prima volta

Che con prestezza molta
 Lo vidi enfiando diventar maggiore!
 E' mi brillava il cuore,
 Facendol' or levato, ed or nel letto:
 Ma quel fu ben dispetto,
 E duol, quando due bolle traditore
 Voltaro i risi in pianti,
 E i Medici furfanti
 Tanto me lo impiastraron dentro, e fuore,
 Che lo fecer tornar livido, e mezzo
 Infin che poi cascommi a pezzo a pezzo.

Colui che pianse morta

La sua Civetta leggiadretta, e scaltra;
 Trovar ne potea un'altra;
 E così quei, che la sua destra, e snella
 Perdeo Gatta sì bella:
 Ma (lasso me) la mia speranza ha morta
 Quella maligna, e torta
 Empia nimica mia fatale stella:
 Talchè mai non potrei
 Trovar quel ch' io vorrei
 Per oro, o per Cittadi, o per Castella:
 Onde sempre girò traendo guai,
 Poi che lo membra non ritornan mai.

Color ben pon dolersi

Cui fe la malattia rattratti, o biechi,

O da un occhio ciechi,
 Mutoli, sordi, scignuti, o sciancati,
 Pur sono avventurati
 Rispetto a me, poichè posson vedersi
 Colui, che gl' Indi, e i Persi
 Fece, e gli Imperadori, e i Mecenati;
 Col qual ponno impregnare
 Le Mogli, e poi lasciare
 Altri lor, doppo lor nel mondo nati:
 Così perpetuar possonsi appieno
 Se non in se, nella sua spezie almeno.

Vantar già mi potea
 D' avere il più fidato, e 'l più sicuro,
 Il più forte, e 'l più duro
 Cazzon, che fusse mai sotto la Luna:
 Però che all' aria bruna
 E alla chiara sempre ch' io volea
 Levar ritto il faceva
 Senza dar baci, o fregiagione alcuna;
 E non gl' era fatica
 Sfamare ogni gran fica;
 Or come vuol il Cielo, e la Fortuna
 Perchè mia vita sia ben trista, e grama,
 L' ho perduto ad un tratto colla Dama.
 Crudel chi tanto fia
 Che non aggia pietà della mia doglia,

Io tremo come foglia
 Quando del caso orribil mi ricordo:
 Da l' ora in quà balordo
 Son stato sempre, e starò tuttavia;
 Sollazzo, e giulleria
 M' era egli in questo Mondo ladro, e lordo;
 Or m' ha condotto a tale,
 Ch' io vorrei per men male,
 La morte che mi fesse cieco, e sordo;
 E mi cavasse omai di tanta noia
 Poi che far non lo può 'l duolo, e la fo-
 [ia.

Dove Tu vai Canzon piangendo grida,
 Il mio signore è giunto a sì rea sorte,
 Che gli spiace egualmente e vita, e morte.

Voi avete inteso: Ma o di grazia Lio-
 nardo mio, non ve la lasciate uscir dalle mani
 per nulla: e fuor de i Gufi non la mostrate a
 persona viva: perciocchè se la cosa di Giovan
 Falconi mi fece tener pazzo da i Goffi, questa
 ora non mi facesse tener tristo da i balordi:

poichè gli è (come dice il Petrarca) infinita la schiera de gli sciocchi: e di coloro ancora, il che è molto peggio, i quali stimano e fanno più conto del parere, che dell' essere buoni e giusti: pure a qualche buon compagno non si può mancare par vostro, uomo non di meno schietto, astratto, virtuoso, onorevole, segreto, e soletario, e che penetri , come voi, al midollo delle cose, e non si smarrisca ferman-dosi nella buccia, e nella scorza, come oggi di fanno i più: altro non mi sovvien per ora, se non ricordarvi che io son tanto vostro quanto voi volete, e baciandovi la barba fo fine con animo di ristorarvi un altra volta.

Di Firenze il giorno terzo di Novembre MDXLII.

IL LASCA

FINE.

INDICE.

—

SONETTI

| | |
|--|---------|
| <i>Che vi credeste voi per salletutte</i> | Pag. 5. |
| <i>Dov' è la tua superbia? Ove son ora</i> | » 17. |
| <i>Dunque chinato a terra e spento</i> | |
| <i>giace</i> | » ivi |
| <i>Messer, l' amor che tanto v' ho portato</i> | » 12. |
| <i>Non tanto la beltà s' ama e s' onora</i> | » 7. |
| <i>Quando il giorno col sol l' aurora</i> | |
| <i>scaccia</i> | » 15. |
| <i>S' a te non valse allor stringere il</i> | |
| <i>freno</i> | » 9. |
| <i>Sebbene a molti par che tu sia corbo</i> | » 4. |
| <i>Se Dio vi guardi e vi mantenga sano</i> | » 8. |
| <i>Se mai sonetto mio per caso avviene</i> | » 14. |

| | | |
|---|------|-----|
| <i>Se per misericordia un dì gli Dei</i> | Pag. | 6. |
| <i>Se pietà v' è indarno è che si prieghi</i> | » | 18. |
| <i>Sta coronato d' eterno splendore .</i> | » | 11. |
| <i>Un corbo diventato cornacchione .</i> | » | 3. |
| <i>Vener grazie rendea alla Natura</i> | » | 10. |

EPITAFFI

| | | |
|--|---|-----|
| <i>Qui giace il Giovio. A sì gran nome</i> | | |
| <i>corra</i> | » | 23. |
| <i>Qui giace l' Aretino, amaro tosco</i> | » | ivi |

MADRIGALI

| | | |
|--|---|-----|
| <i>Delle chiare onde sue l' antico Tebro</i> | » | 29. |
| <i>Donna poichè la vostra crudeltade</i> | » | 27. |
| <i>Fra la via de' Porciai . . .</i> | » | 28. |
| <i>Madonna, io vi ringrazio . . .</i> | » | 26. |
| <i>Non odi tu pastor, quella Cornacchia</i> | » | 24. |
| <i>Non vedi Ninfa mia, Montan dicea</i> | » | ivi |
| <i>Se amico, amante, servidore, e schia-</i> | | |
| <i>vo</i> | » | 26. |

MADRIGALESSE

| | | |
|--|---|-----|
| <i>Le belle cose, e i costumi divini .</i> | » | 33. |
|--|---|-----|

- Se 'l Ciel balena, e tuona* Pag. 30.
S' io desiai d' esser gobbo, o villano » 32.

CANZONE A BALLO

- Donne chi ha galline, io ho un gallo »* 39.

OTTAVE

- Alza la testa un po' villan discreto »* 49.
Giorgin, vostro fratello è stato pure » 46.
O Re del Ciel, cui nulla circoscrivi » 47.
Per parte dell' illustre alto collegio » 46.
Poi che l' immenso , eterno , alto
fattore » 58.

CANZONE

- A Lionardo Della-Fonte »* 71.

173

7

